

PACE, GIUSTIZIA, PERDONO

Giovanni Bachelet

Fin da bambino, principalmente grazie ai genitori ma anche ad alcuni maestri, suore, preti e capi scout, le beatitudini proclamate da Gesù sulla montagna (beati i miti, beati gli affamati e assetati di giustizia, beati i misericordiosi, beati gli operatori di pace) mi apparivano, nei fatti, compatibili e complementari: pace, giustizia e perdono andavano di pari passo; verità e rispetto delle regole si tramandavano nella libertà con il ragionamento e, di norma, non venivano imposti a suon di ceffoni. Da loro (e da nonni e zii militari) ho appreso l'orrore per la guerra e la violenza insieme alla consapevolezza che la minaccia e perfino l'uso della forza possano essere, eccezionalmente, necessari. Così non mi sorprese il titolo “se vuoi la pace, lavora per la giustizia” scelto nel 1972 da Paolo VI per una delle prime giornate della pace; e mentre fuori e dentro la chiesa del post-Concilio i discorsi dei giovani spaziavano dalla rivolta armata alla nonviolenza assoluta, una chiacchierata in famiglia confermò e chiarì quanto intuito da bambino.

Mio padre Vittorio mi spiegò che un cristiano può rinunciare alla (legittima) difesa di sé stesso (anni dopo lo fece davvero: rinunciò alla scorta), ma non alla difesa degli altri, di persone innocenti e inermi che vengono sfruttate, oppresse, o addirittura aggredite e sterminate. Un cristiano può e deve avere dubbi, anche gravi, sul modo in cui nelle diverse circostanze contrastare efficacemente la violenza e le ingiustizie della vita e del mondo; però il tentativo di arginare il male, per quanto umanamente possibile e quindi in modo sempre imperfetto, è non solo legittimo, ma doveroso. Mi raccontò che a Dietrich Bonhoeffer, teologo evangelico arrestato e poi impiccato per il fallito attentato a Hitler, era stata attribuita questa frase: “Quando un pazzo lancia la sua auto sul marciapiede, io non posso, come pastore, accontentarmi di sotterrare i morti e consolare le famiglie. Io devo, se mi trovo in quel posto, saltare e afferrare il conducente che è al volante.”

Trent'anni dopo, in un'altra giornata della pace, Giovanni Paolo II ha ribadito e ampliato il concetto di Paolo VI con lo slogan “senza giustizia non c'è pace, senza perdono non c'è giustizia”. Anche la contrapposizione fra una giustizia fredda e disumana e un perdono ricco di calore e umanità è falsa: giustizia e perdono sono due facce della stessa medaglia. In questo senso alcuni principi di chiara impronta cristiana sono stati pienamente recepiti dalla Costituzione Italiana: la responsabilità penale è personale, la pena non deve mai essere disumana e deve tendere al ricupero di chi ha sbagliato.

Quanti secoli di cristianesimo ci sono voluti, in quanti altri paesi è riconosciuta questa natura e funzione della pena, e quanto, nel nostro stesso Paese, si deve ancora lavorare prima che il carcere incarni pienamente questi principi e, per altro verso, essi siano saldamente radicati nella coscienza di tutti? In non poche nazioni essi sono proprio sconosciuti: in Arabia Saudita, Cina, India, Iran, Iraq, Stati Uniti (messi insieme, circa metà della popolazione mondiale), per esempio, vige ancora la pena di morte, e la sua abolizione è uno dei tre appelli dell'ultimo messaggio per la pace di papa Francesco, lo scorso 1° gennaio 2025.

Per fortuna il numero di Paesi che via via abbandonano la pena di morte è in lento ma costante aumento: negli ultimi 30 anni, ad esempio, la Russia (145 milioni di abitanti) l'ha sospesa con una moratoria e la Turchia (85 milioni) l'ha del tutto abolita. Le ragioni che hanno spinto Russia e Turchia (rispettivamente nel 1996 e nel 2002) in questa direzione hanno a che fare con condizioni poste dall'Europa: nel primo caso per accettare l'ingresso nel Consiglio, nel secondo per dare inizio ai colloqui in vista della possibile adesione all'Unione. Negli ultimi tempi in entrambi i Paesi il vento politico è drammaticamente cambiato (dal 2018 l'Unione ha sospeso i colloqui preliminari con la Turchia in relazione ai diritti e alla democrazia; dopo l'invasione dell'Ucraina la Russia non fa più parte Consiglio), ma le loro decisioni sulla pena di morte non sono state, almeno per ora, revocate. In altre parole l'Europa, espandendosi non con i carri armati ma per libera scelta dei Paesi che vogliono farne parte (novità storica in sé straordinaria), ha pacificamente liberato dall'incubo della pena di morte più di 200 milioni di persone.

Anche una volta raggiunta, ogni conquista civile richiede sempre altro tempo e lavoro educativo, politico e culturale per entrare nel cuore di tutti e restarci. Da noi per esempio, a quasi 80 anni dalla Costituzione, la pena è ancora vista da alcuni (molti?) come vendetta / soddisfazione per i familiari delle vittime, e la prevenzione dei reati più odiosi compresa solo in termini di reclusione, magari "buttando la chiave": dopo millenni, la legge del taglione (occhio per occhio) conserva a quanto pare il suo fascino. Anzi peggio: il codice di Hammurabi prevedeva almeno che il danno inferto non fosse superiore a quello subito, mentre in anni recenti qualche nostro politico ha suggerito l'idea che sparare a un ladro sia sempre legittimo. Come combattere questo "analfabetismo di ritorno"?

In questi giorni, discutendo dell'articolo 27 della Costituzione con i ragazzi di un grande istituto tecnico-commerciale di Roma, dopo dubbi e domande dei miei interlocutori su una presunta scelta fra cristiana umanità da un lato e sicurezza dall'altro, mi è parso doveroso ricordare che il primo sovrano ad abolire la tortura e la pena di morte e a promuovere pene utili alla società non fu affatto il Papa, su base evangelica (lo stato della chiesa fu anzi uno degli ultimi in Europa, con Paolo VI; l'ultima esecuzione era stata però nel 1870). Il primo era stato invece, nel 1786, Pietro Leopoldo di Lorena, allora a capo del Granducato di Toscana, sulla base razionale delle idee dell'Illuminismo, in particolare di quelle espresse da Cesare Beccaria nel suo pamphlet "Dei delitti e delle pene". Libertà, uguaglianza e fraternità, la cui inconfondibile matrice evangelica è stata nel frattempo riscoperta e testimoniata anche da noi cristiani (meglio tardi che mai), non sono insomma pie illusioni: l'amore e il rispetto di ogni persona sono la base più solida di una buona convivenza, il modo più efficace di ridurre i crimini e aumentare la sicurezza di tutti. Lo suggeriscono con chiarezza i numeri: negli ultimi 50 anni, la progressiva applicazione della nostra Costituzione (permessi, pene alternative al carcere, opportunità di recuperare la libertà perfino in caso di ergastolo...) ha ridotto di molto la probabilità di recidiva e con essa anche l'incidenza statistica della violenza omicida: oggi in Italia abbiamo 0,6 omicidi ogni 100mila abitanti all'anno, quasi cinque volte meno che nel 1975 (allora ne avevamo 2,5); mentre sempre oggi, in USA, dove vige ancora la pena di morte, ci sono 6 omicidi ogni 100mila abitanti all'anno: dieci volte più che da noi. I ragazzi erano perplessi e hanno fatto altre domande, ma alla fine hanno applaudito. Forse li ho convinti.